

Noi e l'Altro nella civiltà antica **Problemi e potenzialità dell'insegnamento dei classici latini**

Intervista a Massimo Gioseffi
A cura di Anna De Palma

Alcuni anni fa Luca Serianni proponeva di insegnare la letteratura italiana fondandosi sulla lentezza: pochi testi, da esaminare in profondità nel loro spessore linguistico e storico. Nel far questo invitava a prendere esempio dai docenti di latino e greco. I classicisti come modello, insomma...

Nella sostanza mi trovo d'accordo. Tradurre è difficile, di qualunque traduzione si tratti (anche quella intralinguistica, da italiano a italiano). Ogni operazione di decodifica e di appropriazione di un testo, del resto, è una traduzione e i principi di base non differiscono. Ci vogliono pazienza e umiltà, bisogna sapersi mettere nella mente dell'altro, nel suo sistema di riferimenti e di pensiero, nelle associazioni che ogni parola porta con sé. Si deve entrare, per quanto possibile, nella pelle di uno sconosciuto e fare nostra la sua carne (una seconda, non meno complicata, operazione). Tutto questo richiede attenzione, costanza, cura. Richiede tempo. Oggi la velocità è considerata un valore supremo. Lo è. Ma la lentezza non lo è di meno. Le due cose sono connaturate, come il piacere e il dolore di cui parla Platone, legati per la testa. Non puoi avere l'uno senza l'altro. Il problema è diverso: siamo ancora disposti (in grado) di insegnare questo?

Molti docenti di latino e greco lasciano perdere la lingua, forse per disperazione, e optano per la civiltà.

Verissimo, ma sono più problemi insieme. Il primo è un certo disorientamento della classe insegnante. Non guardarmi male, mi spiego. Se chiedi a uno studente di Lettere chi erano Clelia, Orazio Coclite o Muzio Scevola, non è sicuro che ti sappia rispondere. Una volta, simili nozioni si imparavano alle elementari. Non dico fosse giusto, o bene. Dico che si creava un sapere unitario, aneddótico e sciocco se vuoi, che ritornava poi negli studi superiori (dove bisognava renderlo meno aneddótico e sciocco). Non so che cosa ci stia ora nei sussidiari. Questo, però, non c'è più. Ma so un'altra cosa: che qualunque cosa venga fatta leggere ai bambini, non è più un sapere condiviso da tutti. Ossia, abbiamo sostituito una cultura tradizionale, magari discutibile e da modificare, con una cultura diversa. Lo abbiamo fatto in modo strisciante, senza discuterne e senza arrivare a una decisione comune. Ne è

conseguito che ognuno ci ha messo quello che riteneva meglio, che gli riusciva meglio. Ne è conseguito anche che la cultura comune, quella in cui si ritrova tutta una generazione – o, addirittura, tutte le generazioni, in un abbraccio sovratemporale – diventasse un'altra: la televisione, il cinema, lo spettacolo, la moda ecc. Cioè una cultura che ha alti e bassi come tutte, ma che è dominata dall'effimero (il film di successo, dopo un po' di anni, non si replica: si rifà, e c'è una differenza), ed è dominata, oltretutto, da una forte legge economica. Oggi nella scuola non c'è unità: c'è un ampio spazio lasciato all'iniziativa dei singoli, che fanno quanto possono. Il che non sarebbe male, se il quadro di riferimento generale fosse saldo e unitario. Lo diventa se si tratta di un'armata dove ognuno deve pensare per sé, non sapendo che cosa combinano gli altri e cosa è ritenuto giusto dalla comunità. I docenti di materie classiche si sono adeguati. Pensa a quante cose abbiamo visto negli ultimi anni: la didattica breve, il latino come lingua viva, il taglio 'antropologico', la scelta di rinunciare a grammatica e lettura in originale... Ognuno ha cercato una sua via, ma in tutto questo non c'è stata una discussione su cosa fare – non a livello di coscienza pubblica, almeno. E quando manca un preciso orientamento da quella che si definisce "società civile", è inevitabile che la scuola avanzi a tentoni.

Chi insiste sulla traduzione rischia di essere impopolare e demotivante...

Probabile. Un punto di forza dello studio dei classici sta nel loro interessarsi a una cultura chiusa, a un mondo chiuso (storicamente chiuso, intendo). Per forza, quindi, è forte la tendenza a rimanere su forme di insegnamento collaudate. C'è un'altra cosa: per secoli, questa è stata la cultura condivisa da tutti; dunque, era condiviso anche il metodo di insegnamento. Perché cambiare? In nome di cosa? Se la società va nella direzione della velocità, ma la vita, come s'è detto, impone anche la lentezza, non è giusto abituare gli studenti a entrambe le cose? La scuola non deve necessariamente risultare popolare, è una pia illusione sperare di esserlo. L'invito alla lentezza rischia di apparire – a questo punto – il solo modo di opporsi alle lusinghe dell'attimo che (s)fugge, la forma più forte di opposizione al mondo che ci circonda e non ci piace. Se ci pensi, già nei romanzi ottocenteschi (prodotto di una classe borghese e commercial/industriale, in genere) la cultura antica è un po' *ancien régime*. Però lo studioso di cose antiche oscilla fra l'essere un individuo concentrato su se stesso, quindi gretto e fuori dal mondo (il Casaubon di *Middlemarch*, per intenderci) e l'essere capace di guardare all'essenza delle cose proprio perché concentrato su se stesso, fuori dal mondo – ma per ciò stesso non preso dalle sirene della contemporaneità (il Dr. Strong di Dickens). È difficile distinguere, forse impossibile.

Avevi parlato di più problemi...

Sì, la civiltà (o la letteratura, senza testi). Può essere una necessità. E serve a creare comunque conoscenza e interesse. Troppo spesso si vedono studenti del tutto ignari delle più elementari nozioni materiali del mondo che ha prodotto quanto leggono. Di più: schematizzando un poco, l'uomo è fatto di due componenti fondamentali, una biologica, l'altra sociale. La biologica, la natura è, tranne qualche piccolo adattamento, sempre la stessa; la sociale no. Per questo gli antichi sono attuali (nelle loro punte più alte), perché sono fatti degli stessi ingredienti di cui è fatta l'umanità, un impasto di sangue, sudore e sperma che era vivo allora ed è vivo adesso. È cambiata la società: e la società antica è irrimediabilmente 'altra', essendo mutate le basi religiose, politiche, sociali. Leggere gli antichi è allora coglierne la vicinanza e la lontananza – è uno sguardo su Noi stessi (non li sentiamo estranei) e sull'Altro (il modo migliore per mettere in crisi le nostre certezze, i nostri Assoluti). Con un ulteriore distinguo: la civiltà antica è nota, in larga misura, attraverso i testi; questi testi rispondono a un sistema letterario, retorico, linguistico di cui non puoi ignorare esistenza e incidenza; del resto, sono i testi (il loro valore quando furono scritti; il loro valore attuale; l'uso che se ne è fatto nel tempo) a giustificare lo studio del mondo antico e il suo peso nella vita degli studenti di oggi (perché gli antichi e non semplicemente i 'diversi da noi', se no?).

Oreste Tappi ha affermato più volte, anche su questa rivista, che è impossibile insegnare il latino, che non esiste come sistema linguistico e che si può attingere al patrimonio letterario attraverso traduzioni moderne.

Anche qui, più problemi insieme. Certo, il "latino" come lo abbiamo studiato a scuola non esiste, non è mai esistito. È un'astrazione di comodo, una lingua ideale. Ma esiste l'"italiano"? Esistono il latino di Cicerone, anzi delle singole opere di Cicerone, quello di Seneca, di Tacito, di Virgilio... Questo non significa che si debba rinunciare allo studio del latino. Bisognerà rinunciare all'idea della lingua perfetta, o precettiva, o logica (grammatica e sintassi hanno una logica, come in tutte le lingue, senza però proporsi come un modello di logica; logico è l'atto del tradurre, qualunque tradurre, come ho già detto). Eliminiamo il latino astratto, insomma, ma difendiamo quello concreto, quello dei singoli testi. Primo, per il lessico: il latino arricchisce l'italiano, la conoscenza dell'origine di una parola ci aiuta a comprenderne storia e significato. Prova a chiedere cosa vuol dire «formidabil monte / sterminator Vesevo»; oppure il significato di 'nemesi', 'eunuco', 'cortigiana' e ti divertirai. Sono stato a vedere *Gli Uccelli* di Aristofane nell'allestimento di Federico Tiezzi. La platea era composta di liceali. Ce n'erano tantissimi e si sono divertiti. Ora, scusami la volgarità: ogni volta che in scena si diceva «Cazzo!», ridevano. Ma quando quella medesima parte era indicata con una perifrasi (e le perifrasi, essendo argute, erano più spiritose) la battuta cadeva nel vuoto. Avevi l'impressione che non la capissero: o chiami le cose con il loro primo nome, o niente... Poi, c'è la ricchezza sintattica. A

noi i Latini possono sembrare stucchevoli, e stucchevoli senz'altro gli scrittori che latineggiano con gran fare di subordinate e di prosa d'arte. Però un conto è non apprezzare uno stile, un conto non essere in grado di seguirlo: a vedere gli universitari hai l'impressione che si smarriscano prima della fine della frase. Ma c'è dell'altro. Ho sempre cercato di leggere i testi in originale. Per me, studiare è questo: mettersi in comunicazione con l'autore passando dal minor numero di filtri, di intermediari, senza dipendere da nessuno (neppure dai propri maestri, quelli che Pasquali voleva mangiati in salsa piccante). È ovvio che non sempre è possibile, e tutti noi di qualche traduzione abbiamo fatto e facciamo uso. Però è una sconfitta (altro è la traduzione artistica, ovviamente). Ed è questo che si dovrebbe insegnare. Non accontentarsi; non fidarsi. Il miglior traduttore segue principi, un ritmo, dei suoni, degli accostamenti suoi. Ecco: studiare una letteratura rinunciando all'idea di leggere gli originali non ha senso. Riduce l'opera al contenuto: non è una visione un po' vecchia? Anche se, naturalmente, può essere un momento di passaggio, uno strumento, un modo di allargare il repertorio. Su questo, tutti d'accordo.

La scommessa allora dovrebbe essere: grammatica sì, ma finalizzata al significato dell'opera?

Esatto. Oggi, invece, si tende a perdere di vista il fine, perfino nelle lezioni di letteratura. Ti racconto un aneddoto. Abito in un piccolo paese. A volte mi vengono a chiedere aiuto per qualche traduzione. Non sempre posso dire di no. Un giorno è venuto un ragazzo, doveva preparare la prima egloga di Virgilio. Ne sapeva poco o nulla e poco o nulla ne aveva capito, anche perché la storia antica (Cesare, Ottaviano, i veterani ecc.) per loro ormai è una perfetta sconosciuta. Naturalmente, così gli era stato presentato il testo, ed è una presentazione giusta – l'opera d'arte va messa nell'ambiente e nella problematica che l'ha generata. Ma la prima egloga è anche un testo straordinario che parla del bisogno di essere circondati dalle proprie cose, della necessità di sentirsi confortati, della perdita della propria identità, dei cambiamenti necessari perché tutto rimanga inalterato. Nulla di questo era giunto al ragazzo. Prima di andarsene da casa mi ha detto una cosa bellissima: "Ho avuto l'impressione che parlasse di me". Un'altra volta, un altro ragazzo mi ha fatto un complimento simile (viva la modestia!): "A scuola sono solo versioni, quando vengo da lei diventano storie". Ecco, è questo che dovremmo recuperare, la capacità di vedere nei testi antichi delle storie, e delle storie che ci riguardano tutti. Tradurre, poi, diventa più facile. Le possibilità sono infinite.

Ma per arrivare alla ricerca di senso non è necessario il possesso di strumenti di decodifica, quelli di un buon ginnasio di una volta?

Sì, ma devono essere strumenti di decodifica, non un fine in se stesso. Dimmi questo: perché al ginnasio si fa tanta grammatica (o versioni costruite su base grammaticale), anziché letture, percorsi, testi? Con una collega sto per ripubblicare un libro di Tiziana Momigliano, dedicato alla questione. Nel 1973, in piena contestazione, lei aveva cercato il modo di far leggere testi latini (appositamente selezionati, a volte semplificati, sempre analizzati nel contenuto e nello stile) a studenti di terza media (il latino era facoltativo, dunque andava reso ‘appetibile’). Il problema oggi vale per il ginnasio. Non puoi uccidere l’interesse con della grammatica astratta e poi sperare che i ragazzi la sappiano ritrovare due anni dopo nei testi. Il danno è fatto... Di più: perfino nel tradurre non ci si dovrebbe limitare alla traduzione. Se guardi, nelle antologie e negli eserciziari al massimo c’è un riassunto (che gli studenti non leggono) e qualche domanda di grammatica, la cui utilità non colgono. Manca però la contestualizzazione dell’opera, un’indicazione delle finalità del testo e del passo, alcune indicazioni preliminari necessarie alla comprensione; mai viene messo in luce quale può essere l’interesse odierno per la problematica espressa nel passo. Ecco allora la mia idea: se tu costruisci la classe con pazienza (dunque, sottraendo la traduzione al compito di valutare il sapere linguistico degli allievi), se necessario impiegandovi tutti e cinque gli anni del percorso scolastico, pian piano qualcosa ottieni – e senza rinunciare alla lettura in originale. Un esempio: prendi il passo della *Pro Archia* (parr. 18-19, stanno su tutti gli eserciziari) in cui Cicerone chiama *sancti* i poeti. Cerca però un eserciziario in cui si dica che cos’è la *Pro Archia*, quanto pesano l’assenza di prove in mano a Cicerone, la necessità di divagare e distrarre, la struttura retorica dell’insieme, la sproporzione abilmente celata fra Omero e Archia, il cortocircuito che porta dall’affermazione della superiorità per indole naturale dei poeti all’idea, così ricorrente nella tradizione occidentale, che per essere poeti si debba essere ispirati dalla divinità, che la poesia non sia un ‘mestiere’ – fino ad arrivare a quelle incarnazioni degradate, ma ben note ai ragazzi, dei poeti *maudits*, che sono certe rockstar del recente passato... Molto noto è anche il capitolo sedici del IV libro del *De bello Gallico*. Cesare vi spiega perché (non autorizzato) ha attraversato il Reno e portato guerra ai Germani, anziché mettere fine alle campagne d’Oltralpe. Certo, puoi leggerlo come l’ennesimo brano di Cesare – quanto noioso, quanto lontano dagli interessi degli studenti. Ma se ne fai sentire la necessità giustificativa, se lo metti in discussione (bella tecnica, conquistare i popoli che ci danno fastidio, salvo scoprire che il vicino è ancora un popolo che ci dà fastidio!) non lo illumini di nuova vita? Il problema è che in nessuno degli eserciziari o delle antologie a me noti (non li ho visti tutti) si pone il problema. Non ne varrebbe la pena?